

Massimo Della Misericordia

**Dal patronato alla mediazione politica.
Poteri signorili e comunità rurali nelle
Alpi lombarde tra regime cittadino e
stato territoriale (XIV-XV secolo)**

Estratto da Reti Medievali Rivista, V - 2004/1 (gennaio-giugno)

<http://www.storia.unifi.it/_RM/rivista/atti/poteri/DellaMisericordia.htm>



*Poteri signorili e feudali nelle campagne dell'Italia settentrionale fra Tre e
Quattrocento: fondamenti di legittimità e forme di esercizio*

Atti del convegno di studi (Milano, 11-12 aprile 2003)

A cura di Federica Cengarle, Giorgio Chittolini e Gian Maria Varanini

Firenze University Press

Dal patronato alla mediazione politica. Poteri signorili e comunità rurali nelle Alpi lombarde tra regime cittadino e stato territoriale (XIV-XV secolo)*

di Massimo Della Misericordia

Al centro del mio contributo è l'analisi della trasformazione del potere signorile fra Trecento e Quattrocento, dalla fine del regime comunale all'età visconteo-sforzesca. Nell'ultima età comunale l'autorità dei *domini* si realizzò soprattutto nel patronato locale; nei decenni successivi si orientò prioritariamente verso il controllo della mediazione politica, cioè dell'interazione tra centro e periferia. Il problema è quindi verificare come, nell'esercizio del potere locale su un arco cronologico lungo, si sia realizzata un'intesa tra i detentori e i soggetti di tale potere, e al contempo come le forme dell'intesa stessa siano mutate insieme al contesto politico più ampio.

Prima di considerare questo passaggio è necessario tratteggiare alcuni connotati durevoli dell'esercizio del potere signorile nel territorio comasco, almeno a partire dal pieno Duecento. Ad emergere è soprattutto la fragilità di questa forma di autorità, come in primo luogo consente di accertare la rappresentazione normativa dei poteri locali. Le disposizioni degli statuti urbani stratificatesi nel corso del Duecento non menzionano mai – né per riconoscerle, né per limitarle – prerogative giurisdizionali signorili. In Valtellina, lo statuto rurale più antico, quello di Delebio (1203-1204), nacque dalla negoziazione tra il signore ecclesiastico e il comune; eppure, né le norme del 1203 né quelle del 1204 menzionano materie sottoposte al giudizio del signore, e rimettono la giurisdizione sulle questioni che regolano ai soli consoli del comune. Gli statuti urbani del 1335 imponevano ai comuni rurali di tenere, di luogo in luogo, le misure per valutare e pesare i quantitativi di grano, vino e altri prodotti, conformi ai valori fissati dalla città, nonché gli obblighi di manutenzione delle strade; allora il comune di Como non era costretto a tener conto di alcuna *enclave* signorile e non doveva entrare in contatto, allo scopo di assegnare tali incombenze, con soggetti diversi dai comuni.

In secondo luogo, l'incastellamento non riuscì ad accentrare stabilmente l'habitat, come del resto avvenne nelle altre aree montane della Lombardia. Per quanto riguarda il territorio comasco, almeno in Valtellina, all'inizio del

Trecento gli uomini abitavano al di fuori dei numerosi *castra* che pure erano stati costruiti, in *villae* che non erano mai state assorbite entro le fortificazioni o in piccolissimi villaggi disseminati nel territorio. In alcuni casi i castelli erano in rovina. In un solo caso – quello di Sondrio – si può stabilire una continuità tra il «castrum» attestato nel 1035 e il borgo accentrato tardo-medievale, ma stando alla testimonianza di una cronaca locale, il processo di concentrazione della popolazione fu lento e tardivo, compiutosi solo all'inizio del Trecento. Ora, radunare gli uomini in un centro fortificato, imporre alla loro coabitazione un quadro insediativo messo a punto dal signore, erano alcuni dei modi tramite i quali chi deteneva prerogative di dominio locale rafforzò la sua autorità; è significativo allora che il progetto di riplasmare in profondità le condizioni della vita e della convivenza dei rustici, almeno sul lungo periodo, non sia riuscito.

Ultimo elemento, già dalla fine del Duecento la popolazione valtellinese e forse quella di tutto il territorio comasco appare ormai costituita interamente di uomini liberi. Si tratta di un aspetto caratteristico della società locale: fino all'inizio del XIV secolo, infatti, sono attestati servi nelle valli del Ticino settentrionale, in quelle bergamasche e bresciane. Uno squarcio comparativo di grande efficacia è offerto dalla documentazione vescovile di Como e Brescia: in Valcamonica, a cavallo tra Duecento e Trecento, gli inventari episcopali registrano decine di *manentes*, dipendenti dall'episcopio, mentre nelle analoghe fonti comasche non c'è alcuna traccia di una popolazione di *status* non libero.

Insomma, all'inizio Trecento si può registrare sia il fallimento del progetto signorile di plasmare i quadri materiali entro i quali si svolgeva la convivenza, sia l'avvenuta dissoluzione delle forme di soggezione ai *domini* più vincolanti e dirette, legate alla condizione servile dei soggetti. Il comune urbano aveva ricomposto nella competenza del podestà cittadino l'alta giurisdizione nell'episcopato e poteva inquadrarne il territorio, distribuendo le responsabilità di manutenzione della rete stradale e gli obblighi dei comuni rurali di dotarsi delle attrezzature per la misura e il peso di alimentari e merci, senza considerare la presenza dei *dominatus*.

Stretti fra la crescita delle istituzioni comunitarie rurali e la politica di Como, i signori locali dovettero allora trovare al proprio potere una collocazione in questa specifica configurazione di rapporti. La carica di podestà locale fu uno dei luoghi istituzionali del compromesso raggiunto con le comunità rurali e l'ordinamento imposto al contado dal comune urbano. Dal secondo decennio del Duecento, i comuni rurali del territorio comasco affiancarono o sostituirono, al vertice del loro ordinamento istituzionale, i consoli con il podestà: era un magistrato che spettava al singolo comune eleggere, ma la cui attività era strettamente regolata dagli statuti cittadini. Nel XIII e XIV secolo, gli esponenti delle famiglie signorili ricoprirono spesso la carica di podestà dei comuni rurali nelle aree in cui si concentrava la loro preminenza o in cui si addensavano i loro progetti di una nuova espansione a danno dei precedenti detentori del potere. Ciò comportava un notevole ridimensionamento della loro autorità, perché a quell'ufficio competevo, secondo la normativa urbana, l'esercizio di prerogative giurisdizionali assai limitate. Eppure tale magistra-

tura consentiva loro di conservare una notevole influenza: in quanto podestà controllavano la vita comunitaria (avevano infatti la facoltà di convocare l'assemblea dei capifamiglia), rappresentavano i vicini fuori dal territorio comunale, soprattutto in città, davanti alle magistrature laiche ed ecclesiastiche, mediavano le dispute tra gli uomini e così via.

La traduzione di pratiche del potere e della concorrenza signorile nel nuovo linguaggio di un ufficio comunitario, testimonia come la magistratura di podestà rurale fosse diventata il nuovo modo di esercitare l'autorità in un quadro connotato dall'efficacia politica degli organismi vicinali. Le famiglie capitaneali, in Valtellina come nel Locarnese, aggiornarono il loro potere, ricoprendo la carica di podestà nei comuni degli stessi territori plebani in cui avevano detenuto gli *honores* e *districtus*, oggetto delle più antiche investiture della chiesa vescovile di Como. In bassa Valtellina, i Vicedomini perseguirono la stessa integrazione del loro esteso dominio tramite la mobilità da un ufficio all'altro dei medesimi esponenti della parentela, una pratica di circolarità funzionariale mutuata da una cultura squisitamente comunale, che qui serviva ad un disegno di potere signorile. La concorrenza tra i progetti di espansione di diverse famiglie signorili in zone di frizione, ai margini dei rispettivi *dominatus*, o tra una famiglia insediata in una determinata area e una impegnata in una nuova espansione che erodeva quella più antica attestazione, diventava anche competizione per assicurarsi il controllo della carica di podestà, come risulta evidente dalla successione degli ufficiali.

Il caso meglio documentato è quello di Sondrio. Qui, con la crisi del comune urbano e le violenze che l'accompagnarono, la simbiosi signori-comunità ne uscì rafforzata. I ghibellini Rusca, infatti, nel primo Trecento s'insignorirono della città, ma larghi settori dell'episcopato si sottrassero al loro comando. A Sondrio l'inasprirsi dello scontro politico di quegli anni riattualizzò la funzione di protezione e difesa delle popolazioni esercitata dai signori in cambio dell'obbedienza, corroborandone così il potere e il consenso. In proposito si conservano due documenti molto significativi. Il primo è il patto del 1308 tra il comune di Sondrio e i signori locali, i fratelli Corrado e Ruggero Capitanei di Sondrio. Nel testo, gli uomini del comune ricordavano i «multa et magna beneficia» ricevuti dai Capitanei; per questo offrivano loro l'esenzione da qualsiasi onere cui fosse tenuta la comunità (cioè l'assunzione da parte della comunità di ogni carico imputato ai signori) e la compartecipazione ai beni collettivi. Lo scopo dell'atto era sicuramente premiarli per i servizi resi («causa remunerandi predictos dominos Conradum et Rugerium fratres de beneficiis per ipsum commune et homines, cives, nobiles et vicinos receptis»); ancora più significativa, però, era la sua forza programmatica, teso com'era ad istituire una nuova base di legittimità del potere signorile e nuovi obblighi dei Capitanei verso la comunità («cum [...] plura, et maiora beneficia, commoda et honores [...] in futurum recipere sperent»), in sostanza impiegandoli «pro meliori statu, et conditione dicti communis». Con quel patto, dunque, il comune proponeva un modello prescrittivo del comportamento e dell'identità dei signori in quanto patroni e protettori degli uomini.

Il secondo documento è una breve cronaca di Sondrio scritta a metà del Trecento da Beltramolo Selva. L'autore era un uomo legato ai Capitanei di Sondrio e uno dei loro notai di fiducia: il suo racconto, pertanto, non è neutrale, ma politicamente orientato e, pure in mancanza di formulazioni esplicite, offre una testimonianza preziosa circa le forme ideali del rapporto signori/uomini nella prospettiva dei signori stessi. I tratti di un modello paternalistico filtrano la vicenda narrata in modo evidentissimo: essa vede agire i signori a difesa della popolazione e con il suo consenso formale, entro una dimensione tutta locale della politica. Sono ricordati i mandati di podestà di Sondrio, almeno tre fra 1325 e 1333, conseguiti da Egidio Capitanei, fratello di Corrado e Ruggero. Inoltre, il Selva riferisce come fu Egidio a *comandare* la fortificazione della terra, quando Franchino Rusca, signore di Como, progettò un'incursione militare contro Sondrio. L'opera difensiva venne realizzata con il concorso di tutti i ceti del comune – i nobili, i cittadini e i vicini – di cui dunque il racconto enfatizza la coesione al seguito di Egidio Capitanei. La stessa opera divenne l'occasione per manifestare, tramite il simbolismo araldico, l'incontro simbiotico tra gli uomini che abitavano Sondrio e i loro signori: su una delle due porte del borgo murato, infatti, fu apposta «l'insegna di parte guelfa [...] e delli signori Capitanei». Per contro in tutto il racconto del Selva nessuna decisione riguardante il comune è assunta o concertata ai livelli sovra-locali di organizzazione del potere. L'autore riferisce i raccordi tra i guelfi e il papato, tra i ghibellini e l'impero, tra i Capitanei di Sondrio e il signore Giorgio di Vicosoprano, suddito del vescovo di Coira; eppure sembra che nessuna decisione e nessuna coazione effettiva colleghi la società locale ai poteri più lontani. L'aggressione portata al borgo dai Rusca è il solo vero intervento dall'esterno in un testo che dunque rappresenta la società locale come un'oasi politica, coesa attorno al suo signore che ne mantiene l'equilibrio, e in cui sembra per contro che dal rapporto con i poteri di livello superiore possano derivare solo pericoli e violenze.

Questa configurazione e questa ideologia del potere signorile, fondate, alla fine dell'età comunale, sulla stretta simbiosi istituita in sede locale tra gli uomini e i *domini*, furono profondamente mutate dall'incorporazione del territorio comasco nel dominio visconteo. La conquista viene datata al 1335, ma i provvedimenti significativi sono del decennio successivo: nel corso degli anni Quaranta i Visconti soppressero le podesterie dei singoli comuni rurali e le sostituirono con più estese circoscrizioni giurisdizionali, affidate ad ufficiali itineranti e di estrazione non locale. Dunque la riforma circoscrizionale cancellò il punto istituzionale – la carica di podestà del comune rurale – in cui signori e comunità si incontravano da alcuni decenni. Venuto meno per i signori il vecchio strumento di cui si erano serviti per prolungare il proprio potere locale e ottenerne il riconoscimento da parte dell'autorità pubblica, essi non riuscirono ad approfittare nemmeno del nuovo strumento di legittimazione del potere signorile messo a punto dai Visconti dalla fine del Trecento: il feudo. In tutto il territorio comasco, i Visconti e poi gli Sforza premiarono raramente con investiture feudali del mero e misto imperio gli antichi *domini* locali, promossero

invece l'inserimento di elementi esterni, talvolta, si direbbe, con obiettivi di disturbo dei poteri signorili esercitati localmente in modo informale. Infine, vennero lentamente meno quelle condizioni di violenza e instabilità che alla fine dell'età comunale avevano consentito ai signori di sganciarsi dal potere cittadino e di rifondare isole di autorità locale integrate dalla loro capacità di proteggere la popolazione rurale.

A questo punto il rapporto dei signori con le comunità dovette essere rifondato. La radicalità del mutamento può essere compresa se esso viene considerato in una prospettiva problematica più larga, quella della trasformazione dell'autorità locale, dei suoi contenuti e del suo esercizio, nel momento in cui l'arena politica subisce una brusca dilatazione e in cui si costituisce un nuovo centro del potere più efficace e distante. In quest'ottica, non interessa tanto una storia del rapporto tra autorità statali e periferie intesa come processo di accentramento e inquadramento, un modello secondo il quale il centro politico monopolizza funzioni di governo e dispensa in periferia titoli di legittimità in cambio di disciplina. Interessa piuttosto focalizzare l'attenzione sull'integrazione di uno spazio politico più ampio e sulle sue conseguenze: i detentori del potere locale, infatti, devono trovare una nuova collocazione e ripensare la loro legittimità, in un orizzonte dilatato che nega vecchie opportunità, ma offre anche nuove risorse. Per descrivere questa svolta, può essere utilizzata la distinzione di Jeremy Boissevain tra il *patrono*, il potente locale che dispensa ai suoi clienti in prima persona risorse che è in grado di controllare direttamente, e il *mediatore*, che è colui che possiede soprattutto un patrimonio di contatti personali con i detentori più lontani del potere, e che offre ai suoi clienti servizi di connessione politica.

Alla fine dell'età comunale, i signori del territorio comasco esercitavano un potere assai localizzato e basato su risorse che controllavano direttamente: essi assicuravano in prima persona protezione militare, amministravano la bassa giustizia, ricoprivano le cariche politiche locali. Le opzioni di governo dei Visconti lasciarono nelle loro mani strumenti cospicui, ma forse non sufficienti a supportarne la potenza politica: fortezze, terre, diritti di decima, il prestigio riconosciuto dagli uomini, mentre i vincoli d'obbedienza personale e gli antichi obblighi dei rustici (le guardie al castello, la sua manutenzione, il servizio militare) erano in pieno dissolvimento. Tuttavia i rapporti più stretti che ora i sudditi dovevano intrattenere con i magistrati che i Visconti e gli Sforza inviavano in valle, gli obiettivi di controllo del territorio che animavano i signori di Milano, le loro molte e nuove pretese in campo fiscale e militare, il difficile accesso a un potere centrale adesso più lontano generarono nuove opportunità per gli uomini dotati della maggiore reputazione locale.

La gamma degli interventi dei signori locali in questi campi era amplissima. Per l'età viscontea la documentazione è più laconica – si conservano soprattutto documenti di procura dei comuni rurali –, per l'età sforzesca restano invece le più esplicite lettere del *Carteggio*; comunque il loro ruolo si configura con una certa continuità. Da un lato i duchi e gli ufficiali governavano il territorio comasco servendosi largamente dell'influenza locale dei

signori. Essi dovevano indurre i loro uomini ad obbedire, soddisfare gli oneri fiscali, risolvere pacificamente i conflitti, collaborare alla difesa delle valli dalle minacce ai confini, accollarsi la realizzazione delle opere pubbliche. Questo versante dell'azione dei signori locali è però solo una faccia della loro attività di mediatori politici; l'altro consisteva nel proteggere i sudditi dalle pressanti richieste dello stato, nell'ottenere per loro condizioni di favore in ambito fiscale e giudiziario e nel metterli in comunicazione con le autorità centrali. I signori erano inoltre i tramiti cruciali dello scambio di informazioni tra centro e periferia: dovevano tenere aggiornato il duca circa quanto accadeva nei loro domini e ai confini dello stato, certificare la veridicità delle suppliche dei sudditi, aiutarli nel loro sforzo di essere ascoltati a Milano.

A sollecitare la protezione signorile non erano solo i singoli sudditi, ma pure le comunità nel loro complesso. Così i signori, nel nuovo contesto dello stato territoriale, continuarono a costruire il loro ruolo anche nel rapporto con i comuni rurali, come era avvenuto nel passato; adesso, però, non più nelle forme istituzionalizzate che avevano caratterizzato la tarda età comunale, ma attraverso l'esercizio di meno formalizzate funzioni di protezione, di rappresentanza e di garanzia di fronte al principe e ai suoi magistrati. Spesso i comuni rurali si rivolgevano ai signori per sollecitare una lettera di raccomandazione al duca o un'ambasceria a Milano che appoggiasse le richieste ed esigenze più svariate: consentire il rifacimento dell'estimo, ritirare i privilegi fiscali dei cittadini comaschi residenti nel contado, ridurre gli oneri della tassazione, allontanare i soldati ducali, una presenza sempre sgradita, ammorbidire la severità di un ufficiale, convalidare i contenuti di una loro supplica. In tutte queste circostanze, i signori facevano da portavoce dei loro uomini, assicuravano al principe la fondatezza e la bontà delle loro richieste, premevano sui consiglieri e i magistrati centrali più influenti, soprattutto quando erano persone con cui avevano una qualche confidenza, affinché tali richieste venissero esaudite.

La costruzione dal basso del consenso al proprio potere non impegnava solo i signori che non ricevettero mai un'investitura feudale dai Visconti o dagli Sforza: essi erano forti del loro ascendente locale, ma privi di un riconoscimento formale dal potere centrale, ed è conseguente che avvertissero come pressante l'esigenza di costruire *in loco* la loro legittimità e di procurare al loro potere, tramite la pratica del favore, una base più solida. Anche i feudatari, che come ho detto nel Comasco furono quasi tutti elementi esterni, collocati in aree di solide autonomie comunitarie o di presenza di più radicati poteri signorili concorrenti, dovettero puntellare la loro posizione sempre malferma nonostante l'investitura formale ricevuta dai duchi, cercando di guadagnarsi il consenso di popolazioni che raramente avevano accettato di buon grado la soggezione.

In conclusione, è emerso come in un'area in cui il potere signorile aveva perso precocemente molti dei propri strumenti più efficaci, i suoi detentori dovettero cercare di venire a patti con l'organizzazione che si erano dati i loro sudditi, il comune rurale. Nella fase matura e finale del regime cittadino, questo incontro si realizzò grazie alla disponibilità dei signori ad accettare una

veste comunale per il loro potere, tramite l'assunzione della carica di podestà e l'esercizio di un patronato che, nelle fasi di conflitto più tormentate, tornò a contemplare la protezione militare e la vera e propria guida politica della comunità. Con le innovazioni circoscrizionali volute dai Visconti, la simbiosi non venne meno, ma fuoriuscì dall'ambito strettamente istituzionalizzato e si confrontò sistematicamente e in un orizzonte più vasto con le nuove pressanti richieste dello stato territoriale: essa si realizzò nella mediazione signorile tra il comune rurale da un lato e il principe e i suoi ufficiali centrali e periferici dall'altro. Deve essere rilevata la discontinuità tra queste due fasi, ma anche un motivo di fondamentale continuità: la nuova azione dei signori nella cornice dello stato territoriale, infatti, era anche l'aggiornamento del ruolo che le comunità rurali avevano contribuito a costruire per i detentori del potere locale nel corso dell'età comunale. Si è detto che nel 1308 il comune di Sondrio aveva deciso di accollarsi il pagamento di tutti gli oneri fiscali imputati ai loro signori, i Capitanei, per assicurarsi i loro *beneficia* e per sollecitarli all'impegno a favore del comune stesso. Era un modo per avanzare delle pretese sull'operato del signore, esplicitamente proiettate, come diceva il documento, «in futurum». Ebbene, queste aspettative modellarono davvero e con grande forza l'identità di ruolo del signore. A 150 anni di distanza da quel patto, Antonio Beccaria, che aveva ereditato il potere dei Capitanei, sposandone l'ultima erede, scrisse una lettera molto significativa indirizzata all'uditore ducale. Il modo di esercitare la tutela politica della comunità era cambiato profondamente come il suo contesto: si erano avvicendati i detentori del potere locale e un nuovo signore aveva sostituito l'antica famiglia capitaneale; non si trattava più di difendere la popolazione di Sondrio da un'aggressione militare, ma di appoggiarne le rivendicazioni davanti alle magistrature centrali dello stato in una vertenza contro alcuni cittadini residenti nella terra che si sottraevano ad ogni impegno fiscale; il potere extra-locale non era più quello ostile dei Rusca, signori di Como, ma quello degli Sforza, duchi di Milano. Eppure l'esenzione accordata nel 1308 era ancora capace di generare i propri effetti nella costruzione del rapporto signori/comunità. Scrisse infatti il Beccaria: «sono tenuto favorire questi mey e vostri amici, li quali pageno e substeneno li incaregi che substenerebe mi in queste parte». Ciò significa che il *dominus* si sentiva ancora obbligato, nel vero senso della parola, verso i suoi uomini, per la concessione che la comunità aveva deliberato 150 anni prima e per il vantaggio fiscale che continuava a derivargliene.

Note

* Ripropongo il testo della relazione presentata in occasione del seminario, che sintetizza i paragrafi 1-2 della Parte prima della mia tesi di dottorato, *Divenire comunità. Comuni rurali, poteri signorili, identità sociali in Valtellina e nella montagna lombarda nel tardo medioevo*, Università degli Studi di Torino, XIV ciclo, tutori R. Bordone, G. Chittolini, coordinatore G. Sergi.